

zione dei caratteri salienti e più comuni che ci permettono di individuare la casa di tipo alpino.

Conclusione

Questi appunti sono stati esclusivamente descrittivi e quasi sempre privi di considerazioni di altro ordine. In effetti, un argomento così vasto andrebbe affrontato in modo più profondo e completo, oltre che da persone ben più preparate in materia di me.

La descrizione, peraltro sommaria e molte volte carente, delle case di montagna che qui ho cercato di esporre vuol forse essere soltanto un appiglio. Un appiglio a muovere altre considerazioni, su tutti gli altri aspetti assunti dall'insediamento umano in montagna. Potremo forse allora renderci conto della misura e della portata della civiltà, e della cultura delle genti di montagna, quando andremo ad analizzarla in tutte le sue manifestazioni. Ma solo se questo sarà fatto con uno spirito ben preciso potrà avere valore. Se torneremo alla montagna con la sensibilità e con l'amore di chi un tempo l'ha abitata e resa viva, potremo approdare a dei risultati. Sarebbe inutile e assurdo, credo, accostarci a questo argomento con freddo distacco di ricercatori, di professionisti o indagatori o, peggio, di turisti, spettatori di una realtà scomparsa o in via di estinzione. In poche parole, questo nostro interesse per la civiltà montanara deve costituire un'esperienza e come tale, anzi, forse ancora maggiormente delle altre, vissuta. Solo così potremo essere credibili.

TESTI CONSULTATI

Autori vari

ABITARE IN CAMPAGNA - IL FELTRINO
Italia Nostra - Sezione di Feltre
Marsilio Editori - Padova, 1967

Elio Migliorini - Alessandro Cucagna

LA CASA RURALE NELLA MONTAGNA BELLUNESA

Consiglio Nazionale Delle Ricerche
Ricerche sulle dimore rurali in Italia - vol. 26
Leo S. Olschki Editore - Firenze, 1969

Autori vari

GUIDA DEL NATURALISTA NELLE ALPI
Zanichelli Editore - Bologna, 1973

Autori vari

CIVILTÀ RURALE DI UNA VALLE VENETA LA VAL LEOGRA
Accademia Olimpica Vicenza, 1976

Autori vari

LA MONTAGNA
Encyclopédie dell'Istituto Geografico De Agostini Novara

Un giorno, sul Piz di Sagrón

Marcello Mason
(Sez. di Feltre)

Al comparire delle prime luci dell'alba siamo tutti svegli. È stata una notte tranquilla, questa al bivacco Feltre, prima tappa del nostro giro alpinistico del 1964.

Dopo il sonno ristoratore è tempo di tornare all'azione. Il primo ad alzarsi dalla brandina, dando quindi il buon esempio, è Carlo, il più «anziano» del gruppo, con i suoi ventun anni. Subito dopo vengo io, con un anno di meno, infine Renato e Paolo, diciassettenni.

Mentre spalmo generosamente marmellata d'arance sul pane, i ragazzi si dan da fare per sistmare i sacchi ed il materiale d'arrampicata: la corda, qualche chiodo e moschettoni ed il martello. L'attrezzatura può bastare, anche se un secondo martello non avrebbe guastato, ma le possibilità finanziarie della compagnia sono modestissime, in armonia con la nostra condizione di studenti. Renato è in questo senso privilegiato perché lavora già da un paio d'anni: ciò gli consente di possedere qualche soldo in più nonché un apparecchio fotografico, sia pur modesto, e due rullini, uno dei quali addirittura di diapositive a colori.

Con passo deciso ci lasciamo alle spalle il Pian della Regina e ci dirigiamo verso l'attacco del Piz di Sagrón, che desideriamo salire per la sua via comune. Essendo alpinisti all'esordio, con la sola esperienza di palestra di roccia, siamo stati consigliati di iniziare con una via non troppo difficile.

Tutt'attorno il silenzio sembra conferire solennità al nostro incedere. In breve giungiamo all'attacco: prima di legarci ammiriamo attorno a noi il grandioso panorama di crode; più giù, umili, appaiono le poche case di Sagrón.

Ben presto la corda ci unisce in una serie di belle emozioni, mano a mano che procediamo. È entusiasmo, vigore fisico, senso dell'avventura, ammirazione per un ambiente che ci si svela gradualmente. Ancora pochi metri attorno e non c'è più alcuna elevazione: la cima è raggiunta. Lo dico ai compagni, forse con voce un po' solenne, mentre recupero la corda. È l'emozione...

Una volta riuniti sulla vetta è uno scambio di strette di mano, mentre lo sguardo si perde tra i monti e il cielo.

La nostra prima cima... Fra pochi giorni saremo sul Cimon della Pala, che ci sembra di intravedere da qui, o forse sulla Civetta. Nascono progetti, nuovi entusiasmi, su questa cima che oggi abbiamo raggiunto. Quassù forse non saliremo più insieme. Forse è questo senso dell'irripetibilità che mi lascia smarrito e la gioia cede un po' alla tristezza, pur nella soddisfazione per la nostra con-



Il Piz di Sagrón, 2485 m, con il tracciato della via normale

(Foto S. Claut)

quista. Si, se anche un giorno ipoteticamente deci-dessimo di tornare, non sarebbe più la stessa cosa: questi volti di ragazzi, questi pensieri incontenibili, magari un po' matti, non ci apparerebbero più. Saremmo diversi.

Ma intanto il tempo, che ci era stato amico, non sembra più volerci assistere, a giudicare dai densi nuvoloni che si stanno avvicinando con minacciose intenzioni.

Perciò, dopo esserci dissetati un po' ed aver inciso i nostri nomi su un sasso, ci rassegnamo a scendere, scaldati dagli ultimi raggi di questo sole di giugno.

In breve, come temevamo, si scatena un temporale in grande stile, mentre rovesci d'acqua ci sferzano impietosamente. La nostra ritirata è così frettolosa che perdiamo l'orientamento, finendo così fuori strada: ma ormai non manca più molto e con due corde doppie riusciamo infine a venire a capo di una situazione diventata ormai critica. Renato è il primo a scendere, con le nostre racco-

mandazioni di accendere il fuoco giù al bivacco.

Alle prime ore del pomeriggio ci troviamo così uniti attorno alla stufa e, con la complicità del calore dei suoi mughi scoppiettanti, le vicende della mattinata, dell'ascensione del Piz di Sagrón, assumono ora toni di fiaba.

Sono passati diversi anni da quell'avventura e, con il trascorrere del tempo gli interessi si son fatti diversi e, con quei ragazzi, non ho più fatto cordata. L'amicizia, insomma, non è continuata più tra le erode. Pure, quel giorno sul Piz di Sagrón rimane un dono che la montagna ha voluto offrirci in un momento d'amore per noi, per quell'esserci accostati in umiltà, in armonia con quel mondo che, subito, avevamo imparato ad amare.

Mi sarà così sempre di grande conforto pensare che non è stato un sogno, ma che sul Piz di Sagrón ho vissuto uno di quei grandi momenti che vanno poi a formare la preziosa sedimentazione dei ricordi. E possono durare tutta una vita.